

Alberto Casadei

Dante e il Casentino: fatti e scenari

I rapporti fra Dante e il Casentino sono sicuri e distribuiti in un periodo di tempo relativamente lungo (almeno un decennio), però non è facile stabilire con certezza un quadro d'insieme convincente in tutti i suoi aspetti. A muoversi tra eventi documentati e ricostruzioni letterarie ci hanno già provato in molti (ricordo almeno, dopo l'ormai antiquato lavoro di Bassermann del 1902, Migliorini Fissi 1989, Orlandi 2002, Carpi 2004), ma anche gli studiosi e gli storici che sono intervenuti più di recente (Barbero 2020, Pasquini 2020, Canaccini 2020 e 2021) hanno dovuto formulare ipotesi di necessità provvisorie, nella speranza di poter trovare ulteriori riscontri. Come ho fatto in parte nei miei studi pregressi (rinvio, sinteticamente, a Casadei 2021), anche qui proverò a seguire un percorso che, partendo dai dati documentari, arrivi a proporre una lettura molto aderente ai testi danteschi, non solo ai contenuti generici bensì anche ai modi della narrazione e allo stile, fondamentali nell'interpretazione del senso più probabile di passi letterariamente elaborati, come quelli della *Divina commedia* che dovremo esaminare.

Un primo riferimento si ricava da un'epistola, la II del canone attuale di quelle dantesche che ci sono arrivate, nella quale Dante scriveva a Oberto e Guido Guidi da Romena, nipoti di Alessandro, per dolersi della recente scomparsa dello zio, ricordando la sua grande figura di uomo nobile e però pure la propria attuale indigenza dovuta all'esilio, che addirittura aveva impedito di prendere parte alle esequie nella forma adeguata alle convenzioni nobiliari. Sino a non molto tempo fa questo testo, purtroppo non datato, è stato assegnato al 1304, addirittura a un periodo successivo alla celebre battaglia della Lastra (20 luglio), ma ultimamente si è fatta strada l'ipotesi che invece la morte di Alessandro sia caduta in un periodo antecedente (prima metà del 1303: cfr. Indizio 2014) e tutto sommato il riferimento a una povertà definita "improvvisa" (nell'originale latino: *inopina*) potrebbe meglio adattarsi a una fase abbastanza iniziale delle traversie di Dante dopo il marzo del 1302. Se però Dante ha conosciuto Alessandro Guidi, che pare essere stato il primo fra i capitani della lega di Bianchi e Ghibellini, solo nei ritrovi di quel periodo, per esempio quello di San Godenzo l'8 giugno, come mai all'inizio dell'epistola parla della sua ammirazione e del suo profondo rispetto verso il conte come nati "da lunghi anni" (*ab annosis temporibus*), espressione che, per quanto iperbolica, si adatta male a una conoscenza molto recente?

Sembra semmai possibile, ma purtroppo non si hanno riscontri sicuri, che Dante abbia conosciuto prima dell'esilio uno o più dei Guidi, fra quelli più vicini ai Bianchi ancora al potere a Firenze: infatti bisogna ricordare che questa ampia famiglia aveva vari interessi nel centro urbano, in alcuni casi anche in zone vicine a quelle dove si trovava la casa di Dante (i Guidi vi vendettero loro dimore ai Cerchi). Inoltre, sia Alessandro che il fratello Aghinolfo pare abbiano preso parte alla battaglia di Campaldino dell'11 giugno 1289 contro Arezzo, e magari ci furono contatti già durante quella circostanza, quando Dante fece parte del gruppo dei feditori (si vedano comunque le precisazioni di Barbero 2020 e Canaccini 2021). Negli anni successivi le ricostruzioni più recenti attestano varie occasioni in cui i Guidi da Romena ebbero contatti con Firenze, che ormai li aveva perdonati per la truffa, scoperta nel 1281, relativa al conio di fiorini falsi, su cui dovremo tornare. Insomma, è parecchio plausibile che Dante sia stato in contatto almeno con Alessandro ben prima del 1302, ma non ne abbiamo prove.

D'altra parte i Guidi avevano a Firenze fama di potenti signori quando Dante, se si tratta di lui (su ciò ancora qualche dubbio rimane), scrive il primo sonetto ingiurioso della tenzone con l'amico Forese Donati, forse tra il 1293 e il 1296: si legge nell'ultimo verso di *Chi udisse tossir la malfatata...* che la madre della moglie di Forese si lamentava di non averla messa "n casa del conte Guido", ossia nella dimora di uno dei tanti conti con questo nome, celeberrimi per il loro prestigio. E che Dante, interessato a una nobiltà d'animo prima che a una di sangue, non rifiutasse però i rapporti con nobili appunto magnanimi, lo dimostrerà poi il *Convivio* e addirittura il *Paradiso* (XVI, vv. 97-99). L'avo Cacciaguida, ricostruendo la genealogia nobiliare degli Alighieri e di altre famiglie fiorentine, ricorda Bellincione Berti e sua figlia Gualdrada, che era andata in sposa a Guido Guerra il Vecchio ed aveva come nipote il Guido Guerra VI ricordato in *Inf.* XVI (vv. 34-39): ma altre figlie di Bellincione avevano dato origine ad altri rami di famiglie illustri, come i Donati, gli Adimari e gli stessi Alighieri. In questa fase ormai caratterizzata dal totale distacco dai popolani e dagli arricchiti, Dante implicitamente fa comprendere che si poteva trovare un sia pur lontano suo ascendente in comune anche con altri nobili, magari persino i famosi conti Guidi.

E tuttavia il Casentino, per Dante, di sicuro non era rappresentato solo dalla nobiltà comitale, ma era anche un luogo piacevole, ricco di acque e zone verdeggianti, però purtroppo alpestre, rustico, 'montanino'. In questo senso i rilievi linguistici nonché gli aneddoti sui comportamenti degli abitanti non sono certo lusinghieri, visto che vengono stigmatizzate la loro ingenuità (accompagnata da pura fortuna) o la loro rudezza nel *Convivio* (IV ix 8) e nel *De vulgari eloquentia* (I xi 6). Al di là della conoscenza personale, potremmo dire che, già nel periodo anteriore e di sicuro in quello appena successivo all'esilio, Dante aveva del Casentino e dei suoi abitanti un'idea sfaccettata, di ammirazione per alcuni aspetti effettivamente nobiliari o di rigetto per quelli lontani dalla cultura elevata cui sempre più mirava.

Un punto di svolta fu segnato, nel 1304, dalla rapida evoluzione del tentativo di rientrare a Firenze sotto gli auspici di un paciaro quale il cardinale Niccolò da Prato, incaricato da papa Benedetto XI di eliminare le discordie cittadine, e che sembrò quasi riuscire nell'impresa sino al giugno di quell'anno. A lui, per conto di Aghinolfo da Romena, capitano dell'*Universitas* degli esiliati, Dante avrebbe indirizzato la prima delle sue epistole (sempre secondo il canone attuale), questa volta databile con buona approssimazione al marzo appunto del 1304. In un testo dallo stile elevatissimo Dante rivendicava sia la perfetta integrità morale dei Bianchi, sia la loro capacità persino di combattere contro i Neri, traditori e ingiusti, con i quali comunque si sarebbe potuti arrivare a un accordo onorevole per tutti. Così non fu, e proprio Aghinolfo condusse poi all'ennesima sconfitta le truppe dei Bianchi e dei Ghibellini fiorentini, con i loro vari alleati, nella battaglia della Lastra sopra menzionata. Secondo molte ricostruzioni, in prossimità di quell'evento Dante si allontanò definitivamente dalla "compagnia malvagia e scempia" per far "parte per sé stesso" (cfr. *Par.* XVII, vv. 62 e 69).

Solo che pure in questo caso gli storici e i biografi di Dante fanno fatica a ricostruire con esattezza l'ordine e i tempi dei fatti, perché il poeta, specie nel finale della sua vita, modificò alcune ricostruzioni, per esempio allo scopo di esaltare la protezione ricevuta dagli Scaligeri, dato che si trovò per qualche tempo a risiedere a Verona sotto Cangrande. Ma è più probabile che, tra il 1304 e il 1307, Dante abbia sì allentato il suo sostegno alle iniziative dei Bianchi, però mantenendo qualche contatto anche quando soggiornò tra la Romagna, il Veneto, Bologna e la Lunigiana (1303-1306). A questa fase, fra l'altro, potrebbe attribuirsi una canzone di taglio morale (e implicitamente politico), *Doglia mi reca...*, che porta nel suo congedo un riferimento a un'altra Guidi, la contessa Bianca Giovanna, andata in sposa, a quanto sembra, a un senese dei Cacciaguida e poi a un mantovano dei Bonacolsi, quindi residente in altre città ma ancora legata alle sue zone di origine sino almeno a tutti gli anni Dieci, come dimostrano documenti pubblicati di recente. Qual era il rapporto di Dante con

questa nobildonna purtroppo non si sa con certezza (e rimane più di un dubbio persino sull'identificazione). Tuttavia la canzone ci garantisce che un legame dovette esistere, e si può ribadire che altri esponenti dei vari rami dei Guidi potevano essere noti al poeta, anche attraverso conoscenze personali.

Un altro passaggio per il Casentino dovette avvenire nel 1307, come ci dimostra abbastanza chiaramente l'accoppiata dell'epistola IV e della canzone *Amor da che convien...*, la celebre 'Montanina'. Secondo quanto si può ipotizzare (cfr. Casadei 2021, pp. 19-32), è molto probabile che questo dittico sia stato spedito a un signore dei Malaspina (Moroello di Giovagallo o un altro) di cui Dante era stato da poco ospite: e in questo caso siamo sicuri che il periodo è quello che comincia dalla primavera del 1306 e dura all'incirca per un anno. Il poeta segnala nei suoi testi che, trovandosi nelle zone degli Appennini lungo la valle dell'Arno, è stato folgorato dall'amore e ha dovuto abbandonare le "meditationes" su materie terrestri e celesti (espressione che si adatta bene solo al *Convivio*), e ora si trova relegato in quei luoghi, senza nemmeno più la possibilità di sperare in un rientro a Firenze: e infatti il congedo della canzone appunto prospetta una sorta di definitivo addio alla città natale.

Dante insomma si trova nel Casentino, si dichiara (se non è finzione poetica) innamorato di un'"alpigina", come la definisce Boccaccio, e fa capire che rientrerebbe molto volentieri presso le corti malaspiniane ma invece deve ancora attendere perché il suo "libero arbitrio" è del tutto succube della potenza di Amore. L'insieme di questi elementi si concilia solo con il periodo del pieno 1307, e Dante aveva avuto un motivo fortissimo per trasferirsi perché proprio nella primavera di quell'anno, nei pressi di Arezzo e ancora una volta con il sostegno di Aghinolfo e altri Guidi, i Bianchi e i Ghibellini si erano riuniti per tentare di rientrare a Firenze: in questa circostanza erano condotti da un altro cardinale, Napoleone Orsini, che per vari motivi il poeta doveva aver già conosciuto e frequentato (si veda la nuova edizione commentata dell'epistola XI: Potestà 2021). Pure questo tentativo purtroppo tramontò, nell'estate di quell'anno, e lo storico di parte bianca Dino Compagni scrisse che fu davvero l'ultimo. Siccome però era partito sotto ottimi auspici, è assai probabile che Dante, per quanto non più in sintonia con i suoi compagni d'esilio, abbia sperato per l'ennesima volta di porre fine al suo esilio e si sia quindi spostato nella zona dell'azione, salvo poi abbandonare ogni velleità e tornare ai suoi lavori letterari, coltivati presso i Malaspina.

Se le cose sono andate così, Dante entrò di nuovo in contatto con alcuni esponenti dei Guidi, sebbene non si sappia esattamente quali. Tornato poi a dimorare tra Lunigiana e Lucchesia, dove è probabile che sia rimasto abbastanza a lungo tra 1307 e 1309, decise di abbandonare il *Convivio* e di riprendere a scrivere il suo poema, che forse aveva iniziato già a Firenze prima dell'esilio, almeno per i primi quattro canti (per l'esame di questa complessa questione, si veda Casadei 2021, pp. 33-70). Comunque sia, dal quinto canto dell'*Inferno*, quello di Francesca e Paolo, la tecnica narrativa e compositiva di Dante cambia fortemente e non si notano più allegorizzazioni banali o schematici elenchi; aumenta invece in maniera esponenziale il risentimento verso tutti coloro che, in qualche modo, furono responsabili dell'ingiusto esilio, oppure non seppero farlo finire, con le trattative o con la forza. Ecco allora il nuovo e per certi aspetti sorprendente riferimento ai Guidi da Romena, Guido II, Alessandro e, con ogni probabilità, Aghinolfo, peraltro nominato solo come loro "frate" in *Inf.* XXX, v. 77, che questa volta non sono trattati con deferenza bensì con forte disprezzo addirittura attraverso le parole di Mastro Adamo, il falsario, al soldo appunto di quei Guidi, che aveva realizzato fiorini non tutti d'oro ma con una parte di materiale meno pregiato ("la lega suggellata del Batista", v. 74). Ora, l'idropico e assetato Adamo, che sogna nel bassissimo inferno "li ruscelletti che d'i verdi colli / del Casentin discendon giuso in Arno" (vv. 64-65), pur di vedere precipitare lì l'"anima trista" dei tre Guidi che l'hanno condotto alla

rovina (e sono stati poi graziati, mentre lui è finito sul rogo), rinunciarebbe a bere alla “Fonte Branda” nella zona di Romena.

Come si vede il potente risentimento dantesco si traduce qui in un disprezzo per interposta persona, con un mastro Adamo che si atteggiava a giudice pur essendo un dannato: la dolcezza dei luoghi abitati dai Guidi funge da ulteriore contrasto rispetto alla loro assoluta riprovevolezza morale, perché non erano loro i veri nobili dell'ampia e ramificata famiglia. E Dante, che in questa fase (il testo è attribuibile al 1308 circa) aumenta le invettive contro tutte le città e le zone toscane (ma poi anche romagnole) conosciute di persona o almeno di fama, coglie qui l'occasione per mettere in evidenza a chi si erano affidati i Bianchi nella speranza di rientrare a Firenze. Si tratta insomma di fasi diverse delle convinzioni di Dante, il quale trova modo, soprattutto tra *Inferno* e prima parte del *Purgatorio*, di passare in rassegna storture e cattivi comportamenti, che in precedenza aveva o subito o addirittura avallato.

In quest'ottica, l'ulteriore biasimo verso i casentinesi ricavabile dalle parole di Guido del Duca (in *Purg.* XIV 43 ss.: sono addirittura “brutti porci”) non dovrebbe appartenere, come spesso si legge, a un periodo successivo alla morte dell'imperatore Enrico VII, che pure fu prima appoggiato e poi abbandonato da vari Guidi. In realtà questo testo sembra antecedente alla discesa dell'“alto Arrigo”, perché dopo la fine della sua impresa Dante non si sarebbe rivolto con male parole contro gli aretini e i pisani che lo avevano sostenuto lealmente, e invece qui sono indicati come “botoli” e “volpi” (e, più temibili, i fiorentini sono i “lupi”). Verosimilmente, siamo ancora nella fase del disprezzo generalizzato, intorno al 1309-10, mentre la parabola successiva dell'impresa arrighiana trasparirà fra il canto XXIII (assegnabile al 1311) e gli ultimi della seconda cantica (forse del 1312, comunque antecedenti alla morte dell'imperatore, avvenuta il 24 agosto 1313).

Senza dubbio, nel corso del 1311 Dante ebbe di nuovo modo di soggiornare presso i Guidi, e infatti siamo certi che da queste zone (tra Porciano, Romena e Poppi) poté inviare due delle sue più celebri epistole, la V ai “Fiorentini intrinseci”, datata 31 marzo, e la VI, addirittura indirizzata all'Imperatore il 17 aprile. Dante si è situato nelle zone “sub fonte Sarni”, mentre poco dopo è esattamente a Poppi, dove scrive due minute e poi una lettera ufficiale (18 maggio) indirizzata alla moglie di Enrico, Margherita di Brabante, per conto della contessa Gherardesca, figlia di Ugolino e moglie di Guido Novello di Battifolle, per il momento vicino al suo legittimo sovrano ma in effetti pronto l'anno successivo a tornare con la ribelle Firenze, così come vari altri conti Guidi.

Questa fase testimonia, una volta di più, la vicinanza di Dante a molti di quei signori, e tuttavia sancisce un distacco che, probabilmente, diventò poi definitivo. L'ambiguità e alla fine il tradimento dei principali esponenti dei vari rami dovettero spingere il poeta a non tornare in Casentino dopo il 1313, benché le loro storie e le loro vicende lo avessero sicuramente coinvolto e in fondo attratto più di quanto non ci dicano le menzioni, non sempre onorevoli, che li riguardano. Ma come dimenticare che fra i Guidi erano accolte anche Margherita Malatesta, figlia di Paolo e moglie di Oberto da Romena, nonché Caterina dei Fantolini, figlia della seconda moglie di Gianciotto, Zambrasina Zambrasi, e moglie proprio di Alessandro? E oltre alla già menzionata Gherardesca, i Guidi del Casentino e della Romagna avevano conosciuto o potevano vantare rapporti con tanti altri personaggi che vengono nominati nel poema, cosicché sembra probabile che i contatti con loro fossero fonte, per Dante, di materiali e aneddoti, che purtroppo solo in minima parte possiamo intuire.

Tuttavia le straordinarie capacità del narratore dell'*Inferno* e del *Purgatorio* riguardano ancora il Casentino per uno degli episodi più intensi della seconda cantica, quello che racconta la morte di Buonconte da Montefeltro (*Purg.* V 85-129). Bisogna innanzitutto ricordare che la scomparsa da Campaldino del cadavere di questo avversario dei fiorentini suscitò molti dubbi e interrogativi già fra i contemporanei: Dante, com'è ovvio, non poteva

avere alcuna informazione speciale, pur essendo stato coinvolto in quell'evento. Finge allora che sia lo stesso figlio del celeberrimo Guido, peraltro dannato all'inferno, a raccontare il suo pentimento *in extremis* e la successiva battaglia per la salvezza della sua anima fra un angelo (che potrebbe essere San Michele, proprio in omaggio alla devozione verso di lui nei luoghi casentinesi: cfr. Piroci Branciaroli 2021) e un demonio. La popolare e medievalissima *rixa* viene qui usata come spunto narrativo per spiegare un fatto ignoto: sarebbe stato infatti il demonio, privato dell'anima del defunto, a vendicarsi facendo scomparire il suo corpo, immerso prima nell'Archiano e da questo trascinato sino all'Arno. L'antico e virgiliano motivo del naufrago travolto dalle acque del mare viene riambientato, con un minuzioso realismo, esattamente nella zona tra Pratomagno e Bibbiena, con allusioni all'Eremo di Camaldoli e al percorso dei torrenti e del fiume più importante; la stessa tempesta che gonfia e fa diventare "rubesto" l'Archiano è descritta con precisione degna di un esperto della filosofia naturale di Aristotele. Ma quello che colpisce, a livello di invenzione narrativa, è come, in un luogo già presentato pacifico e verdeggiante, si possa all'improvviso scatenare un simile fenomeno, violento e travolgente.

Su questo sfondo abilmente delineato, si compie il dramma umanissimo e intenso di Buonconte, che Dante s'immagina ancora intento a fuggire, pur gravemente ferito: nel fare questo procede "sanguinando il piano" (v. 99), quasi che in tutta la distesa vicino a Campaldino si spargesse il sangue di questo unico, sfortunato eroe - che era oltretutto un nemico. E la sua imprevedibile salvezza ultraterrena, raccontata al pellegrino Dante (quindi, fittiziamente certa), non conduce a un esito miracoloso per il corpo. Infatti cosa penseremmo se, per esempio, qui l'angelo salvasse anche il cadavere del caduto? Non si cadrebbe in un untuoso *exemplum* da predicatore? Invece, con grande patimento, quel corpo "gelato" (v. 124) è trascinato verso un destino di decomposizione, dato che la forza delle acque travolge persino il gesto delle braccia raccolte in croce sul petto (cfr. v. 126); poi esso viene rivoltato senza requie, e trova solo alla fine, ormai lontano dal dolce e terribile Casentino, la sua ingloriosa e occulta dimora: "poi di sua preda [l'Arno] mi coperse e cinse" (v. 129).

Questo è Dante, possiamo dire in conclusione. Fa riferimento a luoghi conosciuti, magari lungamente frequentati, e li trasforma in scenari perenni, piacevoli o drammatici, rimpianti (nonostante i cattivi comportamenti di alcuni fra i loro signori) oppure quasi esorcizzati. In questo scenario, che è il Casentino *di Dante*, collochiamo Mastro Adamo e Buonconte, i Guidi di Romena, quelli di Porciano o quelli di Poppi, i poveri contadini e la folgorante "alpigna". Un mondo insomma indimenticabile, tra realtà effettiva e grandiosa creazione letteraria.

Bibliografia

Per le opere di Dante, si fa riferimento alle edizioni dei Meridiani Mondadori, ossia alla *Divina commedia* a cura di A.M. Chiavacci Leonardi (1991-1997) e le *Opere minori* nell'edizione diretta da M. Santagata (2011-2014). Per l'*Epistola XI* si fa riferimento all'edizione a cura di G.L. Potestà (in Id., *Dante in conclave*, Milano, Vita&Pensiero, 2021 = Potestà 2021).

Opere citate

Barbero 2020 = Alessandro Barbero, *Dante*, Roma-Bari, Laterza, 2020

Bassermann 1902 = Alfred Bassermann, *Corso dell'Arno e Casentino*, in Id., *Orme di Dante in Italia. Vagabondaggi e ricognizioni*, a cura di F. Benozzo, trad. di E. Gorra, Bologna, Forni, 2006 (ed. orig. 1902), pp. 65-112

Canaccini 2020 = Federico Canaccini, *Essere (filoimperiali) o non essere? Questo è il dilemma. Relazioni politiche tra i conti Guidi, Dante Alighieri e l'imperatore Enrico VII a partire dal cosiddetto trittico Battifolle (epistole VIII-X)*, in *Le lettere di Dante. Ambienti culturali, contesti storici e circolazione dei saperi*, a cura di A. Montefusco e G. Milani, Berlin-Boston, De Gruyter, 2020, pp. 455-471

Canaccini 2021 = Federico Canaccini, *1289. La battaglia di Campaldino*, Roma-Bari, Laterza, 2021

Carpi 2004 = Umberto Carpi, *Fra Tuscia e Romandiola*, in Id., *La nobiltà di Dante*, voll. 2, Firenze, Polistampa, 2004, II, pp. 465-781

Casadei 2021 = Alberto Casadei, *Dante oltre l'allegoria*, Ravenna, Longo, 2021

Indizio 2014 = Giuseppe Indizio, *Sul mittente dell'"Epistola" I di Dante (e la cronologia della I e della II)*, in «Rivista di Studi Danteschi», 2, (2002), 1, pp. 134-145; poi, rivisto, in Id., *Problemi di biografia dantesca*, Ravenna, Longo, 2014, pp. 189-201

Migliorini Fissi 1989 = Rosetta Migliorini Fissi, *Dante e il Casentino*, in AA.VV., *Dante e le città dell'esilio*, Ravenna, Longo, 1989, pp. 115-146

Orlandi 2002 = Mariagrazia Orlandi, *Una valle dantesca. Il Casentino nella vita e nelle opere di Dante Alighieri*, Firenze, Anscarichae Domus, 2002

Pasquini 2020 = Stefano Pasquini, *Alchimisti, falsari e l'umana giustizia*, in Id., *Arezzo e gli aretini nella "Divina Commedia"*, Firenze, Mauro Pagliai, 2020, pp. 39-62

Piroci Branciaroli 2021 = Alberta Piroci Branciaroli, *L'angel di Dio e quel d'inferno*, in AA.VV., *Nel segno di Dante. Il Casentino nella "Commedia"*, Firenze, Leonardo Libri, 2021, pp. 51-55